

Intervista LUCA DONINELLI scrittore

MARIA UNA MADRE PER ISLAMICI E CRISTIANI

DAVIDE FENT

Ha sempre avuto un taglio originale, graffiante e profondo lo scrittore e drammaturgo Luca Doninelli. È l'occasione per conoscerlo meglio è un prezioso e snello volume "La Passione secondo i nemici e altri testi teatrali" (Edizioni Ares, pp. 144, euro 15) che raccoglie quattro testi teatrali dell'autore. Il quale dà la parola ad alcuni personaggi illustri delle Sacre Scritture con un'ottica originale. «I quattro testi qui contenuti hanno origini diverse. Li accomunano due elementi: il soggetto sacro (la Passione di Gesù, Maria, San Giuseppe e il profeta Elia) e una passione ottima in letteratura ma assai dannosa nella vita di tutti i giorni: la passione per le ragioni degli altri» ci spiega Luca Doninelli. Significativo il filo conduttore che riunisce questi testi.

Ci racconta come sono nati questi testi e come è nata l'idea di pubblicarli tutti insieme?

Due fatti stanno alla radice di questi testi. Nel 1985 ho vissuto per qualche mese al Cairo, ospite di un convento francescano della Custodia di Terra Santa, dove ho conosciuto molte famiglie povere, sia musulmane che cristiano-copte. Nelle case musulmane c'era sempre un'immagine della Madonna con il Bambino, con un lumino acceso. Scoprii così che il culto mariano era fortissimo anche nell'islam, soprattutto tra le donne, dove Maria è simbolo di fecondità e di gioia. Molti anni do-

po, tra il 2005 e il 2006, andai a Gerusalemme e in Galilea. A Nazareth, nella Basilica dell'Annunciazione, che include quella che si dice sia stata l'abitazione davanti alla quale Maria ricevette l'annuncio dell'angelo, vidi per due ore una fila ininterrotta di donne musulmane che andavano a pregare Maria. In quelle terre potei constatare una volta di più la concretezza del racconto evangelico, visitai più volte i luoghi dove si era svolta la vita di Gesù. Appena tornato, scrissi di getto i tre monologhi de "La Passione secondo i Nemici" e li proposi a Gabriele Allevi, che dirige (e dirige) il festival "deSidera". Anche gli altri testi nascono da incontri analoghi, da situazioni precise: "Il sogno di Giuseppe" e "Il mormorio del vento" chiudevano due diverse edizioni dello stesso festival e sono stati recitati da due grandi attori come Maurizio Donadoni e Sandro Lombardi. "Maryam" nasce invece dal rapporto con due protagonisti della scena internazionale come Marco Martinelli e Ermanna Montanari, che ne hanno fatto un grande spettacolo andato in scena nel 2016 a Milano, al teatro Elfo Puccini.

Molto particolare è il testo su Maria, Maryam, estremamente attuale nell'ottica del dialogo interreligioso, ci descrive questi passaggi?

Ho immaginato tre donne che vivono nei campi profughi. Queste donne si recano da Maria per chiederle aiuto. La prima ha assistito con orrore al rapimento della sua più cara amica da parte dello zio di lei, che la vende al mercato del sesso. La seconda ha perso

il fratello, che si è fatto saltare in un mercato, e assiste alla follia della madre, che rifiuta la morte del figlio e impazzisce. La terza riceve la notizia che il figlio, in viaggio per mare su un barcone in compagnia del padre, è caduto in mare ed è annegato. Queste donne si rivolgono a Maria perché anche lei ha visto morire suo figlio senza poter fare niente, e Maria alla fine risponde alle loro richieste (che comprendono anche la vendetta), indicando loro, con discrezione, una via per dare un senso alla loro tragedia (una via umana, senza troppa teologia), e alla fine le invita in casa propria a bere il tè. Ho cercato insomma di rappresentare un incontro, sia pure molto drammatico, tra amiche. Perché questo è Maria nell'islam, così come lo è per noi: una vera madre e una vera amica.

Quando crede siano importanti il senso religioso e la fede in questo periodo molto difficile per il mondo intero?

Il senso religioso è in ciascuno di noi, ma spesso non lo accettiamo perché ci ricorda che noi dipendiamo da Qualcosa che non controlliamo, che non ci facciamo da soli. Di solito ci vuole un grande amore, o un grande dolore, o un grande spavento, o una grande gioia - insomma la vita, l'impatto con la vita, compresi i suoi aspetti brutti o fastidiosi, ma comunque un vero impatto - occorre questo per riconoscere che noi dipendiamo da Chi ci fa. Altrimenti la tendenza è quella di costruire intorno a noi una sorta di "comfort zone" magari piena di valori buoni, anche cristiani, ma senza nessun dramma. Il momento in cui viviamo non è difficile solo per la situazione del mondo, ma perché abbiamo paura di quello che siamo veramente. La pandemia e la guerra ci hanno tolto qualche illusione. Anche io posso essere come Putin, nel mio piccolo. E non mi salva l'illusione di essere buono, o comunque migliore di lui: mi salva la Fede, ossia la coscienza che Dio, qui, ora, ha pietà di me e mi vuole bene anche se sono una bestia d'uomo.

Ha sempre dichiarato che Giovanni Testori è stato il suo Maestro, ci racconta questo rapporto con uno dei più grandi autori del Novecento?

Sarebbe molto lungo. Io e tanti altri ragazzi lo abbiamo cercato in un momento buio, nel 1978, in un clima da guerra civile: lo Stato da una parte e le Br (e simpatizzanti a vario titolo) dall'altro. Sembrava - succede spesso - che la sola speranza stesse nel potere. L'incontro con Giovanni fu una boccata di aria fresca, lui ci parlava del perdono, della pietà e della grazia, e si coinvolse con noi al punto da scrivere testi per noi e da farci da maestro di critica e di giornalismo. Ci ha aiutati fino alla fine a essere non come lui, ma come noi stessi, che è la sola cosa che conti. È stato un padre, non solo un maestro.

Il testo più intenso e drammatico di Testori, con Milano come scenario, è amio parere "In Exitu", nato come romanzo e pubblicato da Garzanti nel 1988, portato in scena da Franco Branciaroli. "In Exitu" è la storia di Riboldi Gino (prima il cognome e poi il nome...), giovane figlio di famiglia operaia, vittima dell'eroina e risucchiato in una spirale di depravazione e sfruttamento, che lo porta alla morte nei bagni della Stazione Centrale di Milano. Crede che oggi si potrebbe ancora rappresentare?

Sì. L'ha fatto Roberto Latini di recente: uno spettacolo bellissimo. Ma dal romanzo di Testori ha ricavato un testo diverso da quello di Branciaroli. Rifare "In exitu" in quel modo oggi sarebbe pura archeologia, come quando torna in scena l'"Arlecchino servitore di due padroni" di Strehler. Nel 1988 l'impatto era immediato, perché purtroppo si moriva tantissimo di eroina. Testori rappresentò il grido profondo di una ragazza che sta morendo, e tutti capivamo di che si trattava. Oggi bisognerebbe seguire un'altra strada, interrogarsi di più sulla metafora, ossia su quello che la vicenda narrata può dirci in un tempo come il nostro, quando non ci droghiamo solo di eroina o di coca o di ecstasy ma anche di social, di like, di smartphone, di cibo spazzatura, di bombardamento mediatico... **Mi racconta il suo rapporto con Don Giussani e quanto ha influito sulla sua vita?** Don Giussani nella mia vita significa tutto. Mi ha insegnato che cos'è la fede, perché la fede ha a che fare con tutta la mia vita (dai progetti futuri alle pulsioni sessuali, dagli slanci nobili agli atti più vergognosi), mi ha insegnato che Dio

mi salva qui, ora, in tutto quello che io sono, e che la mia consistenza non è decisa dal mio grado di autostima ma da un Dio che è morto affinché io non fossi mai solo. Il suo abbraccio generoso è stato il dono più bello che io abbia ricevuto nella vita, e adesso che sono diventato nonno spero che il mio amore per la mia nipotina conservi qualcosa di quell'abbraccio.

In una società dove i social possono falsificare tutto, alla fine c'è sempre un evento esterno che ci costringe a mettere le cose in chiaro, qual è la sintesi?

Non c'è nessuna sintesi. Consiglio però di leggere "Vita e Destino" di Vasilij Grossman. Non per gli orrori che racconta, ma per la sua mirabile capacità, veramente tolstojana, di vedere il bene che si annida anche nella cosa più orribile e insensata che ci sia. Non sono i social a falsificare tutto: siamo noi che preferiamo una vita un po' insensata ma senza troppe montagne da scalare. Ma c'è sempre una luce, anche nel fondo dell'inferno: ce lo dice Dante, e ce lo dice l'esperienza della vita, sempre che abbiamo voglia di seguire fino in fondo la via che ci indica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luca Doninelli 66 ANNI, SCRITTORE

L'autore

Luca Doninelli, nato a Leno (Bs) nel 1956, si è laureato in filosofia nel 1982 con una tesi su Foucault. Come critico letterario ed editorialista collabora con diverse testate, attualmente "Il Giornale" e "Avvenire"

I libri

Tra le sue opere narrative più recenti: "Tornavamo dal mare" (Garzanti, 2004), "La polvere di Allah" (Garzanti, 2006), "Fa' che questa strada non finisca mai" (Bompiani, 2014), "Le cose semplici" (Bompiani, 2015), "La conoscenza di sé" (La nave di Teseo, 2017), "Tu credi che io dorma" (La nave di Teseo, 2021). Ha vinto due premi Selezione Campiello, un Grinzane Cavour e un Super Grinzane



La "Madonna della misericordia" dipinta da Piero della Francesca (1445-1462) e conservata a Sansepolcro

Dalle scene teatrali al libro quattro testi sulla Passione nati nei luoghi martoriati dove si svolse la vita di Gesù

